



la fionda

1/2021

Nulla sarà come prima?

FROMBOLIERI

Andrea **Bellucci**, Marco **Baldassari**, Savino **Balzano**, Giacomo **Bandini**, Francesco **Berni**, Michele **Berti**, Lorenzo **Biondi**, Antonio **Bonifati**, Matteo **Bortolon**, Fabio **Cabrini**, Carlo **Candi**, Fabrizio **Capocchetti**, Anna **Cavaliere**, Francesca **Cocomero**, Paolo **Cornetti**, Marco **De Bartolomeo**, Antonio **Di Dio**, Antonio **Di Siena**, Lorenzo **Disogra**, Giulio **Di Donato**, Francesca **Faienza**, Matteo **Falcone**, Thomas **Fazi**, Antonella **Garzilli**, Antonello **Gianfreda**, Roberto Michelangelo **Giordi**, Giulio **Gisondi**, Gabriele **Guzzi**, Simone **Luciani**, Mattia **Maistri**, Matteo **Masi**, Lucandrea **Massaro**, Diego **Melegari**, Giulio **Menegoni**, Alessandro **Monchietto**, Riccardo **Muzzi**, Matteo **Nepi**, Francesco **Polverini**, Giandomenico **Potestio**, Geminello **Preterossi**, David **Proietti**, Francesco **Ricciardi**, Pietro **Salemi**, Lorenza **Serpagli**, Alessandro **Somma**, Ludovico **Vicino**, Alessandro **Volpi**, Cristiano **Volpi**, Sirio **Zolea**, Piotr **Zygulski**.

Perché «La fionda»?

Perché è lo strumento di chi si ribella all'oppressione. Di chi non può contare su grandi risorse materiali né gode di protettorati mainstream, ma mira dritto perché ha il coraggio delle idee. La forza dell'irriverenza, che fa analizzare in contropelo i luoghi comuni. La passione intellettuale e politica di chi non aderisce alle idee ricevute, ma sottopone tutte le tesi a una verifica attenta. L'ostinazione ragionata di chi non ha paura di smentire la propaganda, squarciando il velo della post-verità del sistema neoliberista. La lucida coerenza di non negare i fatti, o edulcorarli, per approfondire e cercare di capire di più, senza fermarsi di fronte alle convenienze, alle interpretazioni di comodo.

«La fionda» è uno spazio pluralista e libero di elaborazione culturale e politica, promosso da una comunità di persone che condivide alcune precise idee - statualiste, autenticamente democratiche e antiliberiste -, senza compromessi contraddittori né opacità furbesche. Ma che ha l'autentico desiderio di confrontarsi, di dare luogo a un dibattito vero, fecondo, senza tabù. Questo deve essere il tempo della nitidezza e dello spirito critico che non arretra di fronte a nulla. Solo così sarà possibile ripartire non gattopardescamente, ma cambiando paradigma.

La fionda di Davide contro Golia. Ma anche la fionda di Gian Burrasca.

In questa rivista si parla di cose serie, non di sovranismo, moltitudine, democrazia sovranazionale e governo mondiale, diritti dei consumatori al posto di quelli dei cittadini, virtù del mercato da contrapporre allo Stato, e via cantando con i ritornelli del neoliberalismo, nelle sue varie declinazioni, e dell'alterglobalismo, viziato di sulbalternità culturale e antistatualismo. Un orizzonte che è stato egemonico e che oggi sta miseramente fallendo, ma che deve essere sostituito, per evitare guai peggiori, da un nuovo assetto che nasca dalla rottura con quei dogmi.

Si parla di cose serie come lo Stato costituzionale, la sovranità democratica che vuol dire partecipazione e deve andare a braccetto con le regole dello Stato di diritto, il *Welfare* (che significa sanità, scuola e piena occupazione, non protervo paternalismo), la necessità di un grande progetto collettivo di rilancio della cultura popolare, per recuperare dagli effetti devastanti dell'omologazione mercatista, un impegno ecologico non retorico, che metta al centro la questione della produzione e del finanzia-capitalismo, un vero internazionalismo come fonte di lotte comuni e solidarietà tra popoli, che non neghi affatto i territori e i diversi contesti culturali, ma cerchi di unire le forze contro l'effettivo nemico comune (il neoliberismo), il tema dei diritti da valorizzare come fronte emancipativo collettivo, espressione del principio moderno, ma non liberale, della soggettività in relazione, per far avanzare insieme diritti sociali e civili, e non compensare tristemente la demolizione dei primi con i secondi, tradendone il senso e il valore.

Si tratta di tornare ad imparare, oggi, dalla lezione del «momento Polanyi» (gli effetti distruttivi del *laissez-faire* producono bisogni di protezione da riconoscere e accettare come legittimi, per declinarli democraticamente, altrimenti saranno capitalizzati da forze reazionarie). Così come dalla saggezza delle analisi di Keynes (un genio benemerito, rimosso come un pericoloso eretico dai neoliberalisti, ma guardato con sospetto anche a sinistra): idee da rilanciare, ma naturalmente anche da ripensare, non per attutirle, però, bensì per trarne visioni radicali all'altezza della crisi che abbiamo di fronte, seguendo la stella polare di un concetto di libertà non economicistico, ma politico, che non disdegna affatto quei bisogni di comunità e protezione che possono e debbono essere declinati pluralisticamente, civilmente, com'è accaduto in altri fasi storiche, ad esempio nel secondo dopoguerra.

Qui non troverete l'ideologia «luogocomunista»: quella secondo cui lo Stato non serve a niente, la sovranità non c'è più, lo Stato nazione è un relitto, esiste un ordine globale, la democrazia sovranazionale basta volerla ed eccola che appare, le identità vanno sempre rigettate, anche se pensate come accumuli di artificialità, sedimentazioni storico-culturali in lento divenire (quali sono), l'Europa e l'euro non vanno bene ma bisogna tener-

seli, i populistici sono brutti e cattivi e se li eliminiamo l'Occidente tornerà il migliore dei mondi possibili (ma non ci saranno delle cause, delle «ragioni» del populismo? E non è che invece di ricercarle nella presunta ignoranza del popolo, o nel rifiuto retrogrado dei cambiamenti, bisogna andare a scavare negli interessi autoreferenziali e nell'arrogante cecità di *élites* ormai screditate?). **Sacerdoti e vestali del neoliberismo, che nonostante i fallimenti a ripetizione delle loro ricette ritengono che l'unica strada sia ribadire i loro dogmi**, imponendoli con maggior forza e intensificandone l'applicazione, assomigliano agli inquisitori che imposero a Galilei l'abiura, rifiutandosi di prendere atto dell'evidenza. Qui invece, con «La fionda», si propone un bel bagno di realismo critico, per affrontare l'interregno in cui siamo precipitati: un'analisi spietata delle trasformazioni che stiamo vivendo e delle sue cause (senza astrazioni vacue da acchiappafalle), e proposte coraggiosamente fuori dal coro.

Noi pensiamo che occorra superare il normativismo astratto del «post-» (statuale, sovrano, nazionale, democratico, politico). Ripartendo da un'ovvia verità: che senza sovranità statale democratica è impossibile una politica autonoma, tantomeno una politica che punti all'attuazione del progetto sociale delineato dalla nostra Costituzione. **Di crisi dello Stato si parla da più di un secolo; ma non sono emersi sostituti.** Si tratta di avere ben chiaro che lo Stato costituzionale o è keynesiano, o non è: perché solo le politiche di piena occupazione e i diritti sociali, la centralità della domanda interna e del conflitto distributivo, possono imporre al capitalismo almeno un compromesso, senza il quale i presupposti stessi di una democrazia presa sul serio vengono demoliti (come Wolfgang Streeck, tra gli altri, ha messo bene in evidenza).

Solo un'unità politica pluralizzata, differenziata al proprio interno ma capace di decisioni indipendenti, **può costituire il contenitore di quei soggetti e corpi intermedi nei quali il «popolo» deve articolarsi** per non essere un magma indistinto, disponibile a ogni avventura passivizzante. Solo entro uno spazio politico concreto, territorializzato, è possibile ricostruire una rappresentanza politica del conflitto sociale che abbia la capacità di incidere, di spostare i rapporti di forza, di non subire *diktat* tecnocratici dai «poteri indiretti» economici. Il realismo politico non è affatto ne-



cessariamente quietista, cinico, rassegnato: così va il mondo ed è imm modificabile (secondo gli stilemi di un certo elitismo). Abbiamo bisogno di un realismo critico che sappia interpretare la nuova questione sociale, riconoscendo spietatamente la fondatezza delle ragioni che hanno condotto al disconoscimento da parte dei ceti popolari della sinistra tradizionale e *radical*, in virtù della sua subalternità al discorso neoliberale.



Il vero nodo è il recupero di uno spazio concreto di autonoma azione collettiva, dove sia possibile agire il conflitto e non ci siano «piloti automatici» che impongono decisioni dall'alto, prospettate come necessità tecniche, aggirando di fatto la democrazia.

Per far avanzare il dibattito, occorre uscire dalla tenaglia globalismo (neoliberale)-nazionalismo, contrastando l'affermazione di una sorta di monopolio della critica della globalizzazione da parte di chi spesso cavalca i temi sociali, ma a fini regressivi.

Occorre avere il coraggio di mostrare l'inconsistenza di una serie di dogmi su cui si fonda la semplicista filosofia della storia global-progressista, che scambia il globalismo per universalismo critico: l'idea dell'unificazione politica dell'umanità come un destino, che si fonda su un fraintendimento dei processi materiali e tecnologici di interconnessione globale, peraltro oggi bloccati. Questi, in ogni caso, **non implicano affatto l'unità politica del mondo, che resta un pluriverso di soggettività politiche, interessi e identità**: e per fortuna, perché altrimenti saremmo di fronte a un progetto di omologazione, una sorta di global-autoritarismo, che appiattirebbe tutte le differenze, suscitando refrattarietà ed esplosioni di violenza incontenibile (una sorta di guerra civile globale).

Un altro assunto per nulla ovvio e anzi fuorviante è quello che dà per scontata l'analogia tra l'integrazione europea e l'unificazione degli Stati nazionali europei. Le differenze invece sono evidenti, macroscopiche: i soggetti e i contesti sono differenti; non



ci sono alle viste (per fortuna!) guerre di indipendenza e/o di conquista; mancano i presupposti culturali, linguistici, letterari comuni che hanno alimentato i movimenti di liberazione nazionale (dov'è la «nazione» europea?); manca un'ideologia comune (anzi assistiamo oggi alla crisi della narrazione europeista). Constatate queste ovvie verità non vuol dire chiudersi in micro-comunità tribalistiche, ma **comprendere che la cooperazione, anche in Europa, può essere rilanciata solo a partire da una ride-mocratizzazione del livello statale** e da un nuovo protagonismo di forze socialmente emancipative e autenticamente popolari sui vari spazi nazionali.

Identificare nazione e nazionalismo è un'assurdità: come ha mostrato un grande costituzionalista tedesco, cattolico e social-democratico, Ernst Wolfgang Böckenförde, la nazione ha preso il posto della religione come collante degli Stati secolarizzati. Oggi, è chiaro che la nazione non può svolgere quella funzione di mobilitazione che ha svolto in passato (nell'Ottocento, pensiamo a Mazzini, in una chiave democratico-repubblicana, nella prospettiva della primavera dei popoli), ma ciò non toglie che, anche dopo il disastro delle due guerre mondiali, l'interesse nazionale viga (realisticamente a esso si attengono gli Stati, *in primis* i più forti in Europa, come la Germania) e che di un terreno comune, di un vincolo prepolitico ci sia bisogno, per esistere politicamente. **Le società di massa sono state integrate grazie al Welfare e a una forma di patriottismo costituzionale denso, non formalista.** Sarebbe bene ricordarcelo, e non buttare il bambino con l'acqua sporca. Separare l'orizzonte materiale degli interessi e dei rapporti di forza e quello simbolico dei principi e delle egemonie culturali è un errore esiziale.

Bisogna capire fino in fondo perché la classe dirigente del nostro Paese abbia ritenuto a un certo punto che non ci fosse alternativa al «vincolo esterno». Evidentemente ha prevalso una visione disperata del Paese. Hanno pesato anche pressioni esterne, che un sistema indebolito e sotto attracco non ha saputo o voluto respingere? Come si è potuto pensare, anche tra gli eredi della sinistra italiana, **che fosse possibile far pagare i prezzi derivanti da questo vincolo ai ceti popolari** (che in teoria si sarebbe dovuto rappresentare), senza pagare pegno, e che que-

sto fosse un progetto giusto, da perseguire? In ogni caso, c'è un dato eclatante davanti ai nostri occhi: non siamo affatto migliorati, in questi decenni post-Maastricht. Il vincolo esterno non ci ha guariti, ma anzi ha aggravato pesantemente le nostre zavorre precedenti, aggiungendone di altre, legate ad esempio alla natura contraddittoria dell'euro. **Una moneta senza Stato, mai vista nella storia, che invece di generare convergenza mette in concorrenza i Paesi** che l'hanno adottata e impone politiche deflattive incompatibili con la prosperità sociale e la tenuta del vincolo politico, oltre che, nel nostro caso, con il nucleo fondativo della nostra Costituzione, in particolare gli articoli 1 e 3. Nella tabuizzazione dell'euro ha giocato anche una dimensione simbolica: la pace post-bellica in Europa (da attribuire però, nel bene e nel male, soprattutto al mondo diviso in due e alla Nato), lo sviluppo, sulla base di tali premesse geopolitiche, di una positiva cooperazione commerciale, giuridica e culturale: tutte cose possibili anche senza l'euro (infatti i maggiori successi dell'integrazione europea si sono avuti prima). Ma certamente ha agito anche una sfiducia profonda nel Paese, diffusa tra le sue *élites*. Le radici storiche di questo riflesso condizionato sono antiche: la fragilità dello Stato e dell'identità nazionale, l'unificazione tarda, l'abitudine a domini stranieri. E del resto le zavorre ci sono, così come i motivi per diffidare delle classi dirigenti italiane (certamente non solo di quelle politiche). Ma siamo sicuri che questa ricerca ossessiva di un vincolo esterno non sia stata anche un alibi deresponsabilizzante? E poi, è bene diffidare delle letture moralistiche della storia repubblicana: quelle zavorre, **quei limiti non hanno impedito negli anni Sessanta e Settanta un mutamento profondo del Paese** (pur con tutte le contraddizioni). In realtà, si manifesta in quella diffidenza quell'antica separatezza, quel senso di estraneità delle classi dirigenti borghesi, ma anche degli intellettuali radicali, rispetto ai ceti popolari, che era una questione già individuata chiaramente da Gramsci, come un rischio anche per la stessa tradizione del movimento operaio organizzato: i post-comunisti, dimentichi di Gramsci, non ne sono stati affatto immuni. **C'è poi un problema di blocco di interessi**: imprese che esportano, rendita finanziaria, sistema mediatico *mainstream*, chi ha molto da perdere oppure anche poco, ma è spaventato.





la fionda

Mentre lavoratori dipendenti, giovani, disoccupati, precari, piccoli imprenditori, chi vive di domanda interna e di investimenti pubblici, è alla corda. Ma attenzione, perché il mito (peraltro iniquo) della società dei 2/3 è tramontato da un pezzo. Anzi, ora siamo di fronte a uno shock sistemico: il coronavirus fa da detonatore a una situazione che era già fragile. Ora bisogna evitare la «fuga nell'astratto», nel post-politico: è il momento di un pensiero critico concreto, di un agonismo non parolaio, che tagli i ponti con normativismi autoreferenziali e post-modernismi vaghi e irresponsabili. È venuto il tempo di fare i conti fino in fondo con il «trentennio inglorioso» del neoliberalismo. Di fronte a chi ha difeso a prescindere, sempre e comunque, l'Europa dell'euro e le «riforme» neoliberali, e **oggi si sveglia scoprendo che di fronte a un grande pericolo l'Europa non c'è**, occorre ribadire con fermezza: è tardi. Chi ha cavalcato lo slogan «più mercato e meno Stato», chi ha imposto e difeso le privatizzazioni che hanno svenduto parte significativa del patrimonio pubblico del Paese, chi ha propagandato la precarizzazione svalutando il lavoro e la sua dignità, chi ha devastato scuola e università rincorrendo modelli privatistici e manageriali privi di spessore culturale e critico, non potrà prendere in mano la ricostruzione del Paese. Chi oggi finge di accorgersi della realtà, forse perché potrebbe crollare il castello di carta dell'euro ed essere travolta la stessa Unione Europea, **dov'era quando si trattava dei bambini greci lasciati senza cure, dei tagli allo Stato sociale, del sotto-finanziamento della sanità, dell'impoverimento dei ceti popolari?** Erano forse considerati dei costi sostenibili, da scaricare sulla democrazia, su ultimi e penultimi, aizzandoli l'uno contro l'altro? Salvo stracciarsi le vesti per i «populisti», rimuovendo le cause di una crisi d'autorità che non è certo colpa di chi, tagliato fuori e inferiorizzato, manifesta il proprio no. Il perbenismo peloso dell'establishment è intollerabile. Per ripartire davvero, bisognerà avere molta memoria, fermezza, proposte alternative, per non transigere con una classe dirigente irresponsabile e fallimentare, cinica e cieca, che aspetta di riciclarsi. La fionda serve per liberarsene.

Geminello Preterossi



Direttore editoriale
Geminello Preterossi

Direttore responsabile
Alessandro Somma

Comitato scientifico

Paolo Borioni, Anna Cavaliere, Massimo D'Antoni, Alfredo D'Attorre, Paolo Desogus, Carlo Galli, Chantal Mouffe, Pier Paolo Portinaro, Onofrio Romano, Pasquale Serra, Marcello Spanò, Antonella Stirati, Wolfgang Streek, Davide Francesco Tarizzo, José Luis Villacañas Berlanga, Umberto Vincenti, Andrea Zhok, Mimmo Porcaro, Vladimiro Giacché, Pino Arlacchi, Alberto Bradanini

Comitato di redazione

Andrea Muratore, Anna Cavaliere, Marco Baldassari, Alessandro Bonetti, Davide Ragnolini, Diego Melegari, Fabrizio Capocchetti, Francesca Faienza, Giulio Gisondi, Giulio Menegoni, Matteo Bortolon, Matteo Falcone, Sirio Zolea, Valeria Finocchiaro

Coordinamento e comunicazione
Alessandro Volpi, Paolo Cornetti, Matteo Masi

Segretario di redazione
Giulio Di Donato

Editore
Rogas
Marcovaldo di Simone Luciani
viale Telese 35
00177 - Roma
P. Iva 11828221009
Iscr. ROC 35345

Indice

Nulla sarà come prima? Gli scenari della post-emergenza	15
Il conflitto fra le sovranità La pandemia e l'ordine politico Dialogo fra <i>Carlo Galli</i> e <i>Geminello Preterossi</i> a cura di <i>Giulio Di Donato</i> e <i>Alessandro Volpi</i>	17
SCENARI SANITARI	65
Quale sanità dopo l'emergenza Covid-19? <i>Alessandra Pioggia</i>	67
SCENARI POLITICI	79
Nella pandemia e dopo: il contenuto etico-politico della rottura necessaria per le politiche economiche e sociali <i>Laura Pennacchi</i>	81
Disintermediazione e post-storia <i>Paolo Desogus</i>	95
La smobilitazione totale La pandemia e il destino delle democrazie <i>Damiano Palano</i>	105
Covid-19. Un caso di fallimento adattivo <i>Pierluigi Fagan</i>	121
SCENARI GEOPOLITICI	133
Scenari del mondo post-Americano <i>Pino Arlacchi</i>	135

SCENARI ECONOMICI	147
La Cina tra ideologia e realismo <i>Alberto Bradanini</i>	149
Politiche commerciali post-Covid: rovesciamento del paradigma dominante o ritorno all'austerità export-led <i>Monica Di Sisto</i>	161
Come nuove teorie e vecchie idee stanno mettendo all'angolo la cultura neoliberista <i>Alessandro Bonetti e Andrea Muratore</i>	171
<i>The New New Normal:</i> il ritorno delle istituzioni <i>Vladimiro Giacché</i>	183
SCENARI EUROPEI	197
Un supermercato non è un'isola Contro l'apologia del sovranazionalismo <i>Alessandro Somma</i>	199
L'Europa espansiva? <i>Alessandro Mangia</i>	213
Cambiare l'Europa? <i>Gaetano Azzariti</i>	223
La svolta di maggio: cosa cambia nell'Ue e cosa no <i>Mimmo Porcaro</i>	235
L'unione che non c'è <i>Umberto Vincenti</i>	253
RASSEGNE	265
La filosofia davanti al virus <i>Valeria Finocchiaro e Alessandro Volpi</i>	267

«Socialismo di mercato» cinese e riflessi della «nuova guerra fredda» con gli USA <i>Federico Lauri e Sirio Zolea</i>	281
VOCI DALL'ESTERO	293
La riconnessione <i>demoicrativa</i> dell'UE <i>Richard Bellamy</i>	295
Non vede, non sente e non parla: l'estremismo di centro come base di classe del fallito Stato consolidato <i>Wolfgang Streeck</i>	325
Lo Stato in tempi di coronavirus <i>Álvaro García Linera</i>	341

Nulla sarà come prima?

Gli scenari della post-emergenza

Il progetto della rivista La Fionda nasce a inizio 2020, e viene immediatamente travolto da una situazione storica inedita, che certo resterà nei libri di storia: la pandemia da Covid-19.

Per una rivista che intende interrogarsi in maniera critica sul proprio presente il tema non poteva che essere quello degli scenari che si apriranno nella fase della post-emergenza sanitaria. Il che non significa interrogarsi sull'evoluzione clinica dell'epidemia (sarebbe inusuale per una rivista di politica e cultura), bensì sui molteplici effetti – politici, economici, sociali e culturali – con i quali dovremo confrontarci una volta superata la fase di contrasto al coronavirus.

Le previsioni sugli scenari futuri sembrano essersi nel tempo polarizzate sulla base di due diversi approcci.

C'è la visione ottimista di chi che predica il mantra racchiuso nella formula «nulla più sarà come prima», quasi a prefigurare un *nuovo Rinascimento* come quello che seguì le terribili ondate pestilenziali che, verso la metà del Trecento, afflissero i Paesi europei. Secondo questa prospettiva, ci aspettano dunque trasformazioni radicali ma ineludibili, nella dinamica delle relazioni sociali e umane che riconfigureranno le nostre società secondo una diversa scala di priorità, a partire da una maggiore attenzione alla qualità della vita e al destino comune che ci unisce in quanto esseri umani.

A questa visione si oppone il punto di vista di chi esclude la possibilità di elementi di così forte discontinuità fra un *prima* e un *dopo*. Il rischio concreto, secondo taluni, è che il *mondo nuovo* finisca per assumere i tratti del *mondo di ieri*, accentuandone difetti e contraddizioni.

Gli orientamenti alla base delle riflessioni che proponiamo non indulgono verso interpretazioni nette in un senso o nell'altro, siano esse ottimistiche o pessimistiche, anche perché la storia in

fieri è sempre difficile da decifrare. D'altronde è sempre problematico cogliere l'*evento* in tutti i suoi aspetti, quando esso si presenta, così come riconoscere le innumerevoli trasformazioni e persistenze che si danno nei processi concreti.

Quello che possiamo razionalmente immaginare non è uno scenario inedito da *mondo nuovo*, ma nemmeno una continuità con le abitudini consolidate del *mondo di ieri*. Se non si può certo negare che nella storia si danno grandi mutamenti, allo stesso tempo **non si può pensare che da un'emergenza di questo tipo possano generarsi automaticamente cambiamenti radicali o salti epocali.**

Questi mesi di emergenza sanitaria rappresenteranno piuttosto un fattore di accelerazione di tendenze e processi che erano già in atto da tempo. E **questo vale soprattutto per la sfera politico-istituzionale, per quella economica e per quella politico-internazionale** (prendiamo ad esempio il conflitto sempre meno latente tra Cina e Stati Uniti: una lotta per l'egemonia in campo economico-commerciale, tecnologico e politico, che in realtà esisteva già prima della comparsa del virus).

L'obiettivo di questo numero sarà allora quello di **indagare in maniera critica e problematizzante la natura di queste tendenze**, che hanno a che fare con la crisi di funzionalità e legittimità delle nostre democrazie (secondo alcuni a rischio d'involuzione autoritaria), con le scelte di politica economica degli Stati (in che modo si andrà riarticlando la dialettica Stato-mercato? Si guarderà ad una forma di keynesismo di tipo nuovo?), con gli assetti dell'Unione europea (assisteremo al rilancio del progetto di integrazione o ad una sua inesorabile agonia?), infine con le relazioni tra Stati a livello internazionale (andrà consolidandosi un assetto multipolare, s'aprirà un nuovo ciclo egemonico o, al contrario, si troveranno forme nuove di *governance* globale condivisa?) .

Nel frattempo possiamo tentare di raccogliere le prime indicazioni, connetterle con le lezioni del passato e formulare alcune ipotesi. Buona lettura!

La redazione